

Nascere e morire, la vera posta in gioco

QUEI DUE DIRITTI CHE DIRITTI NON SONO



di Pier Giorgio Lignani

Diritto di nascere, diritto di morire: una parte dell'opinione pubblica riassume in questo duplice slogan due eventi quasi simultanei, pur diversi fra loro, ma emotivamente e culturalmente molto legati. Uno è la vicenda dell'uomo che ha chiesto e di fatto ottenuto, fuori d'Italia, un suicidio assistito che in patria non avrebbe potuto avere, almeno legalmente. L'altro è la vicenda di due uomini, uniti in una coppia omosessuale, che hanno ottenuto, anche loro fuori d'Italia, di essere registrati legalmente come i soli genitori di due bambini, e proprio in questi giorni ne hanno ottenuto la trascrizione da una Corte italiana. Il legame fra i due eventi sarebbe l'affermazione della volontà individuale sulle frontiere estreme della vita e della morte; e di una libertà rivendicata a dispetto dei pregiudizi e dei divieti radicati in una visione antistorica e ottusa della persona umana e del suo destino. Ma è proprio così? È fuorviante l'espressione «diritto di nascere» usata per indicare quello che è, semmai, il (rivendicato) diritto di «far nascere» un nuovo essere umano con le tecniche della procreazione assistita: dal concepimento *in vitro* alla gestazione nell'utero di una donna diversa da quella che ha fornito l'ovulo. Al di là di ogni questione sulla liceità di queste pratiche e sulle loro conseguenze giuridiche, certamente non è corretto presentare questa tematica sotto la denominazione del «diritto di nascere». Il diritto di nascere non ha niente a che fare con il diritto (vero o presunto) di procreare; invece è quello che appartiene all'essere umano concepito. O meglio, gli appartiene se glielo riconosciamo: il che è quanto pare non è scontato, perché proprio da quelle cattedre che proclamano il diritto dell'aspirante genitore di utilizzare tutte le tecniche procreative disponibili viene anche la proclamazione del diritto o, a certe condizioni, il dovere della gestante di abortire. E questa è la negazione del «diritto di nascere». La formula «diritto di morire» non è altrettanto mendace. Ma presenta comunque profili di ambiguità perché, almeno nella mente di alcuni dei sostenitori, sottintende che esista anche un (preteso) «diritto di far morire», che si può a sua volta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / COSA CAMBIA CON RABAT TORNATA NELL'UNIONE AFRICANA

Perché il futuro dell'Africa ha il Marocco come crocevia

Il Paese in crescita, opportunità e rischi per il Continente



di Federica Zoja



Il Regno del Marocco è rientrato nell'Unione africana (Ua) il 30 gennaio scorso con 39 voti favorevoli su 54. Un avvenimento di portata storica, ma dagli esiti incerti: sono in molti a temere che una nuova fiammata di rivalità fra Marocco e Algeria finisca con il danneggiare il progetto unitario continentale. Dal punto di vista di Rabat, anni di paziente lavoro diplomatico hanno dato i loro frutti. Migliaia di trattati, i memorandums d'intesa, i contratti siglati dal Paese nordafricano dal 2000 ad oggi, seguono un'inedita direttrice verso Sud. «Bello il giorno in cui si torna a casa», ha esordito il monarca Mohammed VI rivolgendosi alla plenaria Ua con evidente emozione. E si può immaginare anche con grande soddisfazione, visto che al Marocco, per il reintegro, non è stato imposto di cedere sulla contestata occupazione del Sahara Occidentale: eppure l'ex colonia spagnola proclamata Repubblica democratica araba dei saharawi (Rasd) nel 1975 è riconosciuta dall'Unione africana (non così dalle Nazioni unite e dalla Lega araba, ndr).

La guerriglia del Fronte Polisario, il movimento simbolo dell'indipendentismo saharawi contro le forze marocchine, è cessata all'inizio degli anni '90 grazie all'intervento delle Nazioni unite, che ha «strappato» a Rabat la promessa di un referendum per l'autodeterminazione della regione ribelle. Una consultazione che non si è tenuta, mentre la missione Onu Minurso è stata finora prorogata. Neanche adesso che Rabat è ritornata «in pista» (l'uscita dall'istituzione è del 12 novembre 1984, quando appunto l'Unione africana riconobbe la Repubblica saharawi) si prevedono aperture immediate: il ministro Nasser Bourita, responsabile degli Esteri, si è affrettato a sostenere che «il Marocco non accetta e non accetterà mai l'indipendenza dell'entità fantoccio denominata Repubblica araba democratica saharawi». È vero che, dopo intensi negoziati con il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres, le truppe marocchine hanno recentemente lasciato la zona cuscinetto delle Nazioni unite nel Sahara occidentale; si sa però che l'ala più ultrazionista degli Esteri marocchini vuole giungere a una sospensione della Rasd dall'Unione africana entro il 2020.

L'ingresso (del Marocco) parte da un compromesso accettato da entrambe le parti - spiega Bernardo Venturi, ricercatore esperto di Relazioni internazionali e Africa subsahariana dell'Istituto Affari internazionali (Iai) di Roma - il Sahara Occidentale è dentro l'Unione e questo è un chiaro fallimento per il Marocco». Un fallimento mascherato sostenendo che anche l'Iran non riconosce lo Stato di Israele, eppure entrambe le nazioni fanno parte dell'Organizzazione delle Nazioni unite. «Però il bicchiere è anche mezzo pieno per Rabat, che non ha pagato neanche il prezzo del referendum», sottolinea lo studioso. Tutti semi-contenti dunque? Tutt'altro. La Repubblica sudaficana, da sempre a fianco dei saharawi, non ci sta. Il Congresso nazionale africano, partito di maggioranza a Pretoria, ha definito la decisione dell'Ua «deplorabile» poiché «tacitamente legittima l'occupazione di vecchia data del Sahara Occidentale». Ma soprattutto, c'è il rischio di «ampliare le divisioni e ridurre l'efficacia dell'Unione africana». Della stessa opinione l'Angola e altre nazioni australi, che citano il naufragio dell'Unione dei Paesi del Maghreb (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia e Mauritania) provocato proprio dal braccio di ferro fra i primi due.

Alla Monarchia, per il reintegro non è stato imposto di cedere sulla contestata occupazione del Sahara Occidentale. Eppure l'ex colonia spagnola proclamata Repubblica democratica araba dei saharawi (Rasd) nel 1975 è riconosciuta dalla Ua (ma non dalle Nazioni Unite)

Quanto alle relazioni con l'Algeria, ufficialmente il solco politico è sclerotizzato, ma nel tempo Algeri ha ridotto il sostegno finanziario e logistico al Polisario, pur continuando ad ospitare campi profughi saharawi. La rivalità, ad oggi, pare più economica e spazia dalle relazioni con l'Unione europea a quelle con la Lega araba, dai contatti con gli Usa a quelli con Iran, Russia e Cina. E interessa pure l'ambito spirituale: Algeri rinfaccia a Rabat di imporre i propri imam - con relativa interpretazione del credo islamico - alle diaspore arabo-musulmane di Francia e Belgio. Il sovrano marocchino, ritenuto discendente della famiglia del profeta Maometto, ha anche un ruolo religioso nella comunità islamica in qualità di Guida dei credenti. A buon titolo, dunque, potrebbe voler far sentire la propria voce «moderata» in tutto il continente, tormentato da frange islamiche jihadiste.

Poi, ci sono altre ragioni ancora per prevedere un certo terrore politico africano. L'alleanza privilegiata del Marocco con Stati uniti d'America e Francia non piace alle nazioni che sognano un continente nero il più possibile sganciato dalle influenze post-coloniali: il Ciad, ad esempio, è il capofila di una battaglia per l'indipendenza economico-finanziaria dal Franco Fca (Franco delle colonie francesi d'Africa). N'djamena, in ascesa nell'area francoafricana per carisma, potrebbe non gradire il posizionamento pro-Parigi che la diplomazia marocchina ha assunto con sempre maggiore convinimento. Rabat non solo collabora a livello di intelligence con Washington e Parigi per contrastare i fenomeni radicali, ma vede di buon occhio anche l'intervento militare dei due alleati nei diversi teatri di crisi del Sahel.

Incoltrare, anche la spartizione delle aree di influenza economica che potrebbe generare tensioni pungenti. Le prime donne del continente, potenze «energetiche» o «minerarie» come Nigeria, Etiopia, Sudfrica, dovranno fare i conti con un Marocco rampante: si ricordi il boom delle esportazioni di prodotti elettronici e tecnologici, dello sviluppo degli impianti energetici da fonti rinnovabili, della comparsa di nuovi porti commerciali marocchini sul Mediterraneo e sull'Oceano. Argomenta il politologo dello Iai: «Il fatto è che, alla lunga, avere nel "club" il Paese nordafricano più stabile, in crescita nella regione per influenza politica ed economica, è più vantaggioso che penalizzare per l'Unione africana. Credo che riammettere il Marocco sia stata una scelta lungimirante. E soprattutto, se l'Ua riuscirà a risolvere la questione Rasd internamente, senza l'Onu, sarà un grosso successo diplomatico».

Per i sostenitori di Rabat, quindi, il ritorno marocchino aprirà nuove possibilità di sviluppo. E se a generare posti di lavoro nel grande continente fossero aziende marocchine e non «extra-continentali»? In Tanzania, Kenya, Ruanda gli imprenditori marocchini potrebbero presto avere la meglio su quelli occidentali, a giudicare dalla frequenza delle missioni di sistema del Paese arabo nella zona. Rabat intende fare sul serio, insomma, giocando una partita di alto livello: in proposito, si legge sulla stampa francofona, è imminente l'invio di una delegazione marocchina permanente di dirigenti, esperti e diplomatici ad Addis Abeba presso la sede dell'Unione.

Etra i nomi che circolano per il posto di capo delegazione del Marocco figura quello di Ahmedou Ould Souleim, riferisce il quotidiano Akhbar al-Yaum. Già ambasciatore marocchino in Spagna, Ould Souleim è un saharawi, ma non uno qualsiasi. Militante come tutta la sua famiglia, esperto di diritti umani e Sahara, è stato ai vertici del Fronte Polisario ed è rientrato in Marocco dal campo algerino di Tindouf, dove viveva, nel 2009. Per alcuni traditore della patria, per altri politico di esperienza, Ould Souleim potrebbe diventare il protagonista della svolta, in un contenzioso che tiene in ostaggio non solo il popolo saharawi e i suoi vicini, ma l'intero continente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



fuori dal Comune

di Roberto Beretta

Fuori dal Comune... ci sono i social. Esserci o non esserci? Questo è il problema. E non è problema da poco, per un amministratore pubblico: «Se sia più nobile d'animo sopportare gli oltraggi, i sassi e i dardi dell'invio Facebook, o starsene tranquilli senza un mare di tritoli ma il consenso disperdere... Altro che Shakespear! Per qualunque politico locale, la piazza digitale è piuttosto prosa della peggior specie. Si comincia infatti a twitterare con le più ovvie intenzioni di comunicazione, trasparenza, dialogo, partecipazione; si finisce inevitabilmente a far da imbuto a una cloaca di richieste, lamenti, proteste, osservazioni su qualunque materia della cosa pubblica: locale o nazionale

Social, esserci o non esserci? Dilemma dell'amministratore

(se si appartiene a un partito), a torto o a ragione, a proposito oppure no. Tanto su Facebook non si paga diario, nemmeno ci si mette la faccia come quando si incontrava il sindaco al bar, e basta un *fake* qualunque - magari anche costruito a bella posta ad un avversario politico sotto falso nome - per essere infittiti come al tiro a freccette di un pub irlandese. Non c'è *policy* che tenga, e noi piccoli assessori comunali certo non disponiamo di un ufficio stampa pronto a rispondere in un tempo reale e con cognizione agli interlocutori digitali che tempestano le bacheche dall'alba al tramonto... Stare su Facebook è dunque un lavoro suppletivo, e di solito piuttosto ingrato perché qualunque risultato

positivo si voglia comunicare sembrerà propaganda, mentre ogni difesa alle critiche sarà bollata come ipocrisia. È inutile: nell'arena dei «mi piace», ben pochi sono gli spettatori disposti a ragionare, tanto più di politica; imperversano invece i tifosi (di una parte o dell'altra). A che pro dunque «esserci»? Beh, le scuole di comunicazione pubblica sembrano tuttavia unanimi: ormai le campagne elettorali si fanno proprio su Facebook, o Twitter, o Instagram, o Whatsapp, o qualcun'altra delle «piattaforme» tele-

Nel tempo in cui tutti reclamano una politica "del fare", il paradosso è che sia determinante il modo in cui ci si presenta su Facebook

matiche dalle cui alttezze i politici locali si illudono di essere visti - e dunque di raggiungere, magari persino convincere - «migliaia e migliaia di "clienti" con un clic. Chi ne voglia prescindere si condannerà pertanto all'irritazione, all'apatia, alla carestia dei voti: col che dovremmo farci qualche domanda sulla consapevolezza democratica che ci governa (ma in ciò del resto tutto il mondo sembra ormai paese) e donde di conseguenza nasca la «crisi della politica» che costantemente lamentiamo.

Tant'è: Facebook comunque impera e non starci sembrerebbe, oltre che snobismo fuori luogo, anche irrispettoso nei confronti dei cittadini con i quali si vorrebbe certamente instaurare un dialogo proficuo. Quanto poi a come starci... lo sperimentalismo impera. Da chi non accetta i commenti dei lettori (e dunque dall'impressione di dirigersi telematico), a chi invece li accoglie purché stiano entro i limiti della decenza e fa la figura del debole, incapace di replicare ad accuse o insinuazioni. Da colui che «banna» senza pietà qualunque commentatore minimamente fastidioso, a quello che si propone di rispondere punto su punto a ogni critica producendo papiri enciclopedici. Dal fiducioso che affida la cura del

suo profilo alla figlia universitaria («Lei è giovane e ci capisce»), al presenzialista che sembra partecipare alle occasioni pubbliche soltanto per poi postare la relativa foto sui social... Esserci o non esserci, insomma il dilemma rimane. E il paradosso pure. Quale? Che nel tempo in cui tutti reclamano una politica «del fare», l'efficienza delle azioni, il rendimento basati sui programmi e la concretezza accordata alle priorità, invece anche per un minimo amministratore di provincia sia così determinante il modo - del tutto virtuale - in cui si presenta su Facebook. «Morire, dormire... Ma soprattutto apparire.

r.beretta@avenire.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA